

a viva voce ^{N°2}

Anno I. N°2

TRIMESTRALE DI CULTURA

Gen.Feb.Mar 93

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

Olim meminisse juva bit" ci dice il nostro gran Virgilio. Un giorno ci sarà utile ricordare. Ricordare chi e cosa? Sembra davvero utile soffermarsi un momento sui valori di ciò che è stato e di coloro che sono stati.

Noi crediamo che il nostro passato ed i nostri antenati siano parte essenziale di noi stessi. E' pericoloso dimenticarlo così come sembra che sia di moda oggi in questa nostra Europa americanizzata dove il passato è relegato in un' opaca penombra, il presente è il solo vero ed il futuro il solo interessante.

In America (intendo dire Stati Uniti) le famiglie si sciolgono presto perché i figli si sposano giovanissimi e vanno assai spesso a vivere altrove spostandosi con grande facilità in località a migliaia di chilometri di distanza. I legami con le generazioni precedenti si perdono presto. I vecchi sono abbandonati facilmente. Essi rappresentano il passato ed il passato è per un americano qualcosa che disturba e sul quale si passa sopra rapidamente.

La storia in America, a parte gli universitari specializzati su un preciso soggetto, è per l'enorme maggioranza materia

sconosciuta che fa parte di un mondo ostile e lontano.

Qui sta il nostro pericolo. E se questo pericolo è temibile in tutti i paesi d'Europa, lo è ancora di più per la Corsica.

Anche qui si avverte, anche se più sfumata, la tendenza ad ignorare la storia e di conseguenza il passato di cui sono "fatti" i nostri villaggi, le nostre famiglie, gli antichi modi di



dire, le abitudini e gli usi familiari, tutto ciò insomma che costituisce la ricchezza preziosa, il patrimonio del nostro passato.

E' lì che risiede la nobiltà del nostro popolo e la intima, naturale dignità dei còrsi. Dicevamo che questo pericolo è più temibile per la Corsica che non per altri paesi e ci spieghiamo.

Ogni europeo, diciamo di origine tradizionale, ha un solo problema, quello cioè di resistere ad una società di consumo, ad un materiali-

simo, ad un edonismo che vengono dal di fuori. Se è capace di resistere potrà sempre vivere felicemente in casa propria conservando intatto quello che in lui è storicamente "naturale".

Per un còrso il problema invece è doppio e dunque ancor più complesso.

Oltre a doversi difendere da tutte le sopraddette "sirene" forestiere, egli deve anche evitare di perdere le proprie radici in un contesto quotidiano che non lo aiuta perché basato su tradizioni culturali che, secondo la storia, non sono le sue.

Si deve allora far buon viso a cattivo giuoco e destreggiarsi con quello che abbiamo e nel modo che possiamo.

Quello che abbiamo: è un patrimonio prezioso di ricordi, di documenti, di avvenimenti storici di eccezionale vastità. E' anche un senso fortissimo, istintivo, comune a tutti i còrsi di qualunque parte politica, il senso dell'Amor di Patria. L'orgoglio di essere còrsi, la "gioia profonda e gelosa" di essere còrsi! Quello che possiamo: rimanere fedeli alle tradizioni dei nostri antenati e sempre attenti al richiamo delle nostre radici.

segue pag. 3

I Corsi a Roma

C'è a Roma una chiesa che tutti i Corsi dov rebbero conoscere e salutare, passandoci davanti: San Crisogono che, fino al Settecento, fu la chiesa della "nazione" corsa nello Stato pontificio.

Simone d'Albitreccia, morto di "archibusata" il 26 Aprile 1530, Salvatore da Levie, morto all'assedio di Parma nel 1560, Pasquino Corso "Milit. Tribuno", Petri Paulo da Bastelica, Dionora Laurentii "a Bast(i)a Corsicae"...Nella penombra della cripta, le loro lapidi ne serbano il ricordo come a guardia di una più lunga memoria.

A quei tempi, infatti, la guardia pontificia era una Guardia Corsa e nel rione di Trastevere, dove sta San Crisogono, viveva un' operosa comunità d'isolani, stabilitasi da tempo in riva al fiume dove approdavano le barche cariche di vino di Capocorso o d'olio di Balagna, accanto ad altre comunità di "nazioni" marinare come la sarda o la genovese. A San Crisogono i corsi erano battezzati, si sposavano e si facevano seppellire. Con due confraternite, era il cuore

della loro comunità.

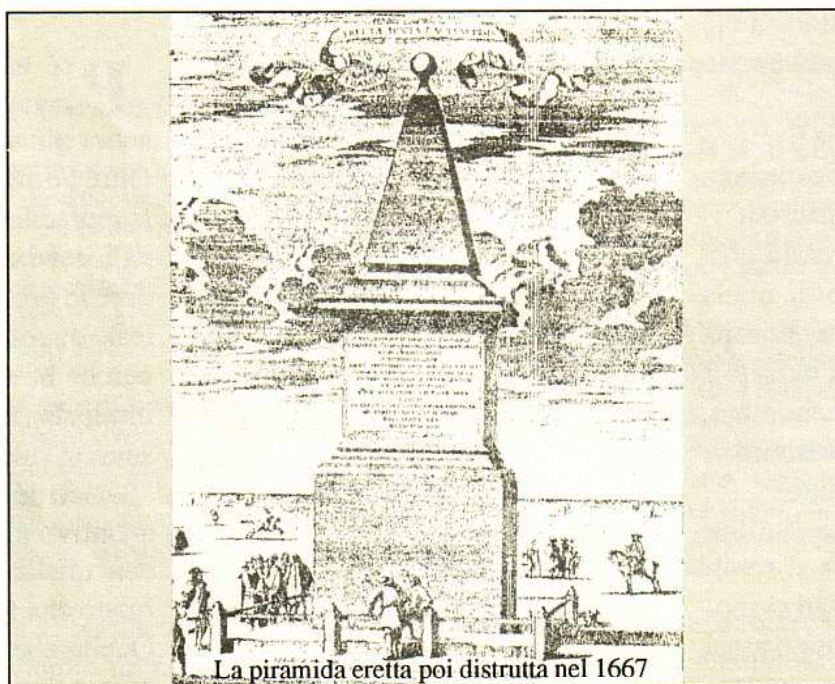
Poi, un giorno, la Guardia Corsa ne fece una grossa: se la prese con quella dell'ambasciatore di Francia. Questi era un gran signore, un certo duca de Créqui, mandato in ambasciata straordinaria da Luigi XIV col compito di far capire al Papa che il Re contava più di lui. Arrogante e presuntuoso, Créqui si mise subito a

schernirle come al solito ma, questa volta, successe un putiferio: spintoni, botte, mano alle spade e un còrso cadde grondante di sangue. Al corpo di guardia vicino, i suoi camerati impugnarono l'archibugio e, senza più dar retta agli ufficiali, si buttarono a piazza Farnese dove presero le finestre del palazzo a schioppettate. Il Créqui s'affacciò e poco mancò che fosse colpito. La duchessa, poi, che se ne tornava in carrozza, non poté passare ed un suo paggio le fu ammazzato accanto.

L'affare divampò in crisi diplomatica, nella quale intervenne anche la regina Cristina di Svezia,

che si trovava allora in Roma. Il Créqui non volle accettare scuse, dicendo che l'insulto era diretto al Re e che responsabile ne era il Papa stesso, un Chigi piuttosto antifrancese, Alessandro VII.

Come si sa Luigi XIV era permaloso e l'occasione gli parve buona per umiliare il Papa. Cacciò da corte il nunzio apostolico, fece occupare il territorio pontificio di Avignone e chiese



La piramida eretta poi distrutta nel 1667

strafare, ridendosi dell'etichetta a corte, moltiplicando le provocazioni in città. La sua gente non era da meno, specie la scorta armata che non perdeva occasione di beffeggiare le guardie pontificie, a riparo dell'immunità diplomatica. Tanto che, due mesi appena dall'arrivo del Créqui, ci scappò il morto.

Avvenne il 20 agosto 1662, di sera, vicino a ponte Sisto. Tre guardie dell'ambasciatore, incontrando per caso tre guardie corse, presero a

Utilità del ricordo

A questo scopo la cono-scenza e l'uso normale della lingua italiana appaiono utili ed urgenti.

Gli archivi di Bastia, di Ajaccio, di Genova staripano di documenti che dicono tutta la storia. Ma sono documenti scritti in italiano così come gli atti notarili ed i registri delle parrocchie sono gli occhi aperti sul passato delle nostre famiglie, la storia cioè di ciò che si possiede, dei nostri matrimoni, dei nostri battesimi. Sono tutti scritti in italiano fino al 1840. Per terminare in latino diremo "*ut erat demonstrandum*".

Carlo Roselli-Cecconi

Fondatore :

Carlo Roselli-Cecconi

Comitato di Redazione :

Pauline Sallembien

Pascal Marchetti

Marie-Jean Vinciguerra

Paul-Michel Villa

José Tomasi

Pascal Lota

Emile Pucci

Roccu Multedo

Jean-François Licciardello

Direttore responsabile :

Philippe Peretti

Creazione grafica

Atelier Christophe CANIONI

Rés Ste Lucie l'Annonciade 20200 Bastia

Tel: 95.31.37.02

Tipografia

Imprimerie du Fium'orbo

20240 Ghisonaccia-Tel: 95.56.09.98

N° Commission Paritaire

I Corsi a Roma

un castigo esemplare per i corsi. Ci volle più di un anno per far la pace e alle condizioni imposte dal Re.

La Guardia Corsa fu sciolta. I corsi furono dichiarati per sempre indegni di servire il Papa e, a maggior umiliazione una piramide espiatoria fu eretta in Roma con incisa la condanna. E così perdemmo san Crisogono.

L'infamante piramide non rimase a lungo e, appena eletto, il successore di Alessandro VII, Clemente IX, la fece buttar giù nel 1667. Non restitui ai corsi il servizio della guardia, ma la loro dignità sì. E questi, non potendo più servir con le armi, continuarono a servire, e meglio ancora, coll'inguo. Nel secolo seguente, quattro corsi vissero nella familiarità dei successivi pontefici, dei quali tre furono Archiatri, cioè primo medico: Natale Saliceti (di Oletta) di Pio VI, Tommaso Prelà e Benedetto Viale (tutti e due di Bastia) di Pio VI e Pio VII. Nell'Ottocento poi, quattro corsi furono Cardinali: Giuseppe Fesch (di Ajaccio), Michele Viale Prelà (di Bastia), Domenico Savelli (di Speloncato) e Tomaso Zigliara (di Bonifacio).

I tempi, poi, cambiarono. I corsi presero la via di Francia mentre lo Stato Pontificio si ridusse al Vaticano. Ma siccome tutte le strade portano a Roma, non c'è da stupirsi se, i corsi sono quelli che questa strada apprezzano di più. Chi ci ha vissuto, lo sa. Nelle due Ambasciate, a palazzo Farnese o a Villa Bonaparte, al Consolato di Via Giulia, in Vaticano o all'Accademia, di villa Medici e al liceo Chateaubriand come negli uffici delle molte ditte che vi sono rappresentate, tanti sono sempre i corsi che ci si ritrovano, grati di non sentirsi forestieri in tanta città.

Troppi sono i nomi che vengono in mente. Perché il ricordo non se ne perda, farò solo quelli della generazione che se n'è andata: Pierre de Montera, Joseph Sanguinetti, Marie-Joséphine Ferrandi Viale, Joseph Flach, Louis Donati... Anche perché, caso più unico che raro, erano tutti bastiesi e amici d'infanzia.

Paul-Michel Villa

Cari lettori

Vi confermano che l'ultima pagina di "A Viva Voce" sarà sempre riservata alla nostra corrispondenza.

Riceveremo anche con piacere articoli, racconti, ricordi.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire :

Indirizzo : Atelier Christophe CANIONI Rés Ste Lucie l'Annonciade 20200 BASTIA

Pagamento : assegno postale o bancario all'ordine di : **A Viva Voce**

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un pò di più :

Grazie !

Giuseppe Verdi e il patriottismo

Tra i luoghi comuni che avvolgono la personalità del celeberrimo compositore Giuseppe Verdi, si cita spesso di primo acchito un patriottismo ferreo immesso ripetutamente in libretti talvolta decisamente scadenti. Per quando riguarda detto patriottismo, si è giocoforza costretti a ridimensionare l'impegno del maestro, soprattutto durante il periodo degli esordi.

La carriera iniziale conosce molti indugi prima di delinearsi. Verdi, di origini modestissime (quindi senza gli indispensabili appoggi) subisce umiliazioni, scacchi e perfino, purtroppo, un triennio disastroso (1837-1840) durante il quale muoiono la moglie e i due figli. Con la rappresentazione di Nabucco (9 marzo 1842) alla Scala di Milano, egli consegue un successo clamoroso e duraturo.

Forse la passione nazionale che aveva pervaso quasi tutta l'Italia spiega in parte l'esito felicissimo dell'opera.

E probabile se non accertato che la situazione dei milanesi sotto dominio austriaco permetteva accostamenti con quella degli ebrei che rimpiangevano la loro bella Patria perduta.

In ogni modo con il Nabucco, Verdi s'integra al Risorgimento diventando il portavoce delle aspirazioni di libertà e d'unità.

Il compositore che ha fin troppo conosciuto lo sconforto e l'insuccesso mette a frutto l'argomento. Così ricorre il tema patriottico nei cori: "Va pensiero sull'ali dorate" del

Nabucco; "O Signore dal tetto natio dei Lombardi"; "Cara Patria, già madre e reina" dell'Attila...che lo fanno apparire agli occhi di Rossini come il compositore con l'elmetto. Essi vanno moltiplicandosi, assicurando non foss'altro l'applauso e destando quasi sempre l'entusiasmo delle platee.

Sicché non è sorprendente che alcuni detrattori gli abbiano rimproverato di lusingare smodatamente la "fibra" patriottica del pubblico reiterando durante più anni la formula del Nabucco nel musicare prevalentemente lotte di popoli, di religioni; il che avrebbe permesso al maestro di ottenere, in contempo all'immeritato successo, somme di denaro considerevoli. Il fitto carteggio relativo al decennio degli esordi è il più delle volte imperniato sul lato finanziario.

Si può desumere che egli è assorto in trattative, che prova di continuo la convinzione di essere defraudato di qualche diritto. Ogni volta che viene ad essere esaminato l'argomento finanziario, trapela una tensione costante. Tuttavia con gli editori, impresari e perfino i librettisti, il tema patriottico è accantonato...

Un altro dato rilevante che corrobora il parere dei detrattori e controbilancia l'immagine d'un Verdi coinvolto politicamente è

costituito dalle dediche. Difatti il "Nabucco" è dedicato all'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide e nel 1843 peggio ancora "I Lombardi" a Sua Maestà Maria Luisa. Per molto tempo il compositore assiste passivamente agli eventi e lavora da forsennato.

Buon cittadino e buon

patriotta lo diventerà coll'andare del tempo. L'anno 1859 segna una svolta decisiva. La fama ormai indiscussa e soprattutto l'amara delusione dell'armistizio di Villafranca vissuto come un tradimento, l'inducono a esternare timidamente il suo patriottismo. Così, nonostante la sua riluttanza di fronte a qualsiasi forma di attività politica, finisce

coll'acceptare remissivamente la deputazione che Cavour gli offre (27/1/1861). Ma la sua presenza al parlamento è più che altro simbolica, ne rimane assente per lunghi periodi e non vuole ripresentare la candidatura. Tutti gli incarichi pubblici lo impacciano. Anche

quando diventerà una volta ancora suo malgrado senatore, scriverà laconicamente a un amico; "non giova a nessuno".

La realtà dei fatti evidenzia piuttosto il contrario; la sua popolarità, come ha perfettamente intuito Cavour, serve e rafforza il sentimento patriottico. Perfino il suo nome cristallizza nella



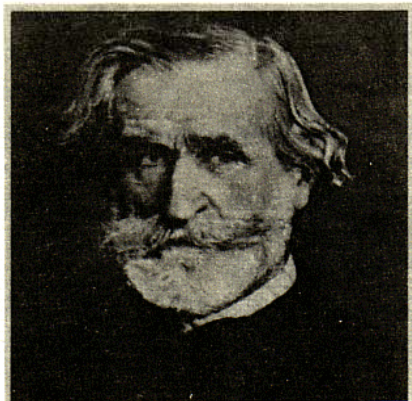
Ingresso della casa-natale di Giuseppe Verdi. Il musicista nacque in una stanza al piano superiore.

mente degli italiani la sorte della Patria. Quando si va scandendo "Evviva Verdi" si associa o si sottintende "EVVIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA... Ormai tutto concorre a esaudire il voto agognato dell'Unità Italiana. Anche il nostro "contadino" ovvero Giuseppe Verdi è trascinato dalla corrente irrefrenabile; venera Garibaldi, adora Cavour e rimpiange di non poter partecipare fisicamente agli eventi...

Cio detto, non crediamo di dover confutare che egli abbia vagheggiato l'unità durante gli esordi al pari dei suoi conterranei. Ma ci sembra altresì imprescindibile che egli si preoccupò o cercò di adeguare le sue opere ai gusti del pubblico. Totalmente sconosciuto, poteva ottenere il successo diversamente in un mondo del teatro tutt'altro che benevolo? Un cambiamento di rotta è reperibile dopo alcuni eventi salienti che forgeranno un patriottismo sincero, reale ma forse esageratamente esaltato dall'euforia generale. Verdi è artista, non uomo politico. Anche nel campo musicale si può individuare un'evoluzione.

Ma lì, Verdi non farà che attuare quello che aveva ideato fin dall'inizio. Finisce col meritare appieno la fama d'un compositore sempre "sulla cresta dell'onda"...

Jean-François Licciardello



Dante cantore dell'Impero Sacro (l'Aquila e la Croce)

All'inizio del Trecento, si sta attraversando un periodo di travolgimenti storici. Roma, che da secoli non è più sede imperiale, rimane "vedova" anche del pontefice. I due istituti universalistici pertanto sono al tracollo: nel 1305 la Curia, trasferita ad Avignone, rinuncia alla sua ambizione teocratica; nel 1310 Arrigo VII cala in Italia per ripristinare un Sacro Romano

un documento illuminante per la comprensione della poesia storica che pervade molti canti della *Commedia* e, fra tutti, il canto VI del *Paradiso*. Un canto interamente occupato dalla figura raggiante dell'imperatore Giustiniano (forse ispirata ai mosaici di Ravenna), considerato da Dante il Monarca ideale: colui che, mosso dal sentimento di giustizia e dal "primo amore", cioè lo Spirito Santo, ha svolto la grande

impugnato l'insegna, quasi fosse un medievale stendardo svolazzante: quegli "egregi romani" che, con la loro virtù, resero il "sacrosanto segno" "dell'Aquila degno di reverenza" (in senso classico di rispetto e timore ad un tempo): Torquato, Cincinnato, i Fabi, i Deci ed il giovanissimo Scipione la cui vittoria sulle orde di Annibale viene salutata in una terzina dalla rudezza tra guerresca e barbarica: "*Esso atterrò l'orgoglio delli Arabi / che di retro ad Annibale passarò l'alpestre rocce*".

Quindi sei terzine forse fra le più belle della poesia storica dantesca ci fanno assistere alle imprese dell'Aquila cesariana (Dante venerava quasi Giulio Cesare, non certo nella persona, anzi ne denunciò i vizi più turpi, bensì nella sua dignità di fondatore dell'Impero; al punto di considerarlo il primo imperatore, (Augusto essendo per Dante il secondo). Sei terzine tutte di un fiato in cui il volo dell'Aquila si accompagna di numerosi nomi di località, lontane le une dalle altre che però, grazie al ritmo incalzante dei versi, sembrano inseguirsi da vicino. Anzi si ha l'impressione che l'Aquila compia una sola gigantesca corsa e che il suo vessillifero la brandisca quasi contemporaneamente su ogni punto dell'orizzonte. La conquista della Gallia, evocato con designazioni fluviali, desta stupore per la vastità dell'impresa: "*E quel che fe' da Varo infino al Reno, / Isara vide ed Era vide Senna*



l'Aquila (dell'Impero) vola verso Costantinopoli. D. Fabris - (Firenze) (1840)

Impero mal ridotto dai Comuni guelfi. La sua morte improvvisa fa svanire le speranze ghibelline... ed il sogno imperiale di Dante. Sono gli anni della MONARCHIA, opuscolo latino nel quale Dante sostiene le tre tesi già enunciate in volgare nel *CONVIVIO*: la necessità di un impero esteso a tutto il mondo; la predestinazione di Roma ad amministrarlo; e la separazione nella mutua concordia dei poteri spirituale e temporale, voluti entrambi da Dio.

Più lirica politica che discorso politico, la Monarchia è

opera pacifica riordinando le leggi romane. A quest'anima beata Dante affida il compito di celebrare l'Impero, con la narrazione delle vicende dell'Aquila, sua gloriosa insegna.

Nel solenne preludio, "l'uccel di Dio" viene evocato mentre si libra maestosamente sui monti, non lontani dalla Troade, in quello "stremo d'Europa" dove Costantino l'aveva riportata contro il volere del Cielo. Poi Giustiniano, ossia il portavoce di Dante, ne rifà tutta la storia, da Enea a Carlo Magno. In brevi e concitate sequenze vediamo sfilare, come su un bassorilievo, i condottieri che hanno successivamente

Dante cantore dell'Impero Sacro (l'Aquila e la Croce)

e ogni valle onde "il Rodano è pieno": la ripetizione del verbo e della congiunzione, aggiunta all'affollarsi dei fiumi, offre una visione panoramica di guerra.

Ma Dante sa anche raccogliere nel giro di un distico le fasi della campagna contro i pompeiani: "Inver la Spagna rivolse lo stuolo, /

poi ver Durazzo, e Farsalia percosse": le sonorità dure traducono il vigore

dei combattimenti ed i verbi d'azione fanno l'effetto di atti risolutivi e di impeto irresistibile. E perfino con un solo verso ci sa dire come l'Aquila

dell'esercito romano mosse dall'Egitto per piombare sul re della Mauritania a Tapsò: "da indi scese folgorando a Iuba": un verso solo, ma uno stupendo verso nel quale spicca, scoppia e risplende quel gerundio dalla sottile polisemia sintattica (e arcaica) da suggerire luminosità e potenza insieme. Soltanto il grande Manzoni, quando evocherà l'Aquila di Corsica "il fulmine!

Tenea dietro al baleno; /

Scoppiò da Scilla al Tanai...", raggiungerà la stessa alata poesia.

Dante ritiene però che nella storia romana ha operato la provvidenza e che gli uomini non furono se non gli strumenti della volontà divina: l'impero è stato voluto da Dio per preparare l'avvento di Cristo. Il volo dell'Aquila era dunque predestinato da Dio affinché il "Santo uccello" unificasse e pacificasse il mondo intero, perché in quel tempo di pace universale si sarebbe compiuto il sacrificio del Figlio di Dio per la



L'imperatore Arrigo VII in marcia. (dalle cronache del Villani)

redenzione dell'umanità. E quindi la condanna di Gesù venne attuata dall'Impero romano perché tale istituto era legittimo esecutore della volontà divina: la Passione fu una "Vendetta", nel senso di giustizia punitiva divina (e non è fortuito il fatto che le due parole che tornano tre volte nel discorso giustiniano sono "giustizia e "vendetta"): Dio, per mano di Pilato, rappresentante di Tiberio, fece vendetta su Gesù del peccato originale.

Sottile interpretazione, alla quale Dante ne aggiunge un'altra affermando che a sua volta Tiberio

distrusse Gerusalemme per punire la colpa della crocifissione di Gesù: sicché l'Aquila "a far vendetta corse!

della vendetta del peccato antico". E da Tito il poeta salta addirittura al medioevo. La storia dell'Aquila si chiude in effetti con l'evocazione della vittoria di Carlo Magno sui Longobardi, nemici della chiesa romana.

Facendo convergere la gloria dell'Impero e la gloria del cristianesimo, realizzando cioè il duplice motivo dell'Aquila e della Croce, Dante evidenzia, in chiave poetica, non solo la legittimità dell'Impero ma anche la legittimità

del trasferimento dell'Impero dei Romani all'Impero dei Franchi, poiché Carlo Magno si era accinto a una protettiva convivenza (o coabitazione) fra i due supremi

istituti. In ciò risiede la grandiosa utopia di Dante: in quel voler illudersi che tale coesistenza pacifica si sarebbe potuta ripetere con l'imperatore dei suoi sogni, di cui poco gli importava che fosse mezzo tedesco e mezzo francese, e a cui riservò un'apoteosi paradisiaca. Nel canto XXX del Paradiso, dove Beatrice è la guida spirituale della glorificazione di Arrigo VII di Lussemburgo, Dante ci significava che anche al tramonto della sua vita aveva conservato intatta la fede nell'ideale dell'Impero sacro universale.

Emile Pucci

Ancora su Colombo

Ville de Calvi... "ici est né en 1441 Cristophe (sic!) Colomb immortalisé par la découverte du nouveau monde alors que Calvi était sous la domination génoise mort à Valladolid le 20 Mai 1500".

Il testo è perentorio; la lapide è affissa sulle rovine della casa nativa; manca solo il nome dell'ostetrica, ma non è escluso che per il 1992 si possa conoscerlo, potrebbe insinuare qualche maligno. Siamo a Calvi, in Corsica, città fortificata, una delle colonie genovesi fra le più importanti e meglio conservate, una città che tuttora reca una lapide, al disopra della porta principale delle mura, che recita: "semper fidelis", a Genova ovviamente.

Questo legame, questa fedeltà a prova dei destini della storia, Calvi ha un modo molto particolare di manifestarli rivendicando la nascita di Colombo, con una lapide in francese (l'unica lingua che sicuramente egli non praticò, neanche nella culla), un errore di ortografia (*Cristophe*, anziché *Christophe*) e due nelle due date, 1441 (volontario), 1500 (involontario). La bibliografia sull'argomento, anche se relativamente recente, è piuttosto abbondante (la si trova in gran parte raccolta nell'articolo di L. Saladini, "Les origines de Christophe Colomb" in *Cahiers Corsica*, 103, p. 1-16). Si citano le memorie di un "contemporaneo" di Colombo, un non meglio specificato padre Dionigi di Corte, il quale avrebbe parlato di "Calvi, natum Columbum" e di un altro ecclesiastico, padre Olivese, il quale ribadirebbe tale affermazione nel 1671. Fra i vari testi più recenti si possono ricordare: Abbé Casanova, "La vérité sur l'origine et la patrie de Christophe Colomb", 1880; J. Peretti, "Christophe Colomb, français corse et calvais", 1888; E. Paoli Cesarini, "Christophe Colomb né en Corse à Calvi en 1441", 1924; R. Mattei, "Christophe Colomb est Corse", 1976. Per la data di nascita la versione ufficiale a Calvi è il 1441 ma qualcuno la anticipa al 1437-1438, in

quanto "i so amichi ... u Re e a Regina di Spagna ... anu assicuratu ch'ellu à pocu pressu 69 ° 70 anni à so morte" (G. Chiari, autore di "Cristofanu Culombu, dramma in cinque atti", recitato a Calvi, sfarzosamente, il 21 luglio 1988).

Dal 1961 un nuovo studio (A. Bernardini-Sjoestedt, "Christophe Colomb") a favore dell'origine calvese di Colombo si spinge anche nel Capo Corso dove viene identificato nel villaggio di Cagnano il nucleo familiare successivamente emigrato a Calvi dove sarebbe nato l'eroe. La casa di Colombo a Calvi, della quale esisteva già una cartolina all'inizio del secolo, è stata fissata, inequivocabilmente nel ... *carrughju del filo* a Calvi da E. Paoli Cesarini. Risale al 1882 la delibera del consiglio municipale di Calvi relativa alla dedica di una statua a Colombo in una piazza intestata tra la cittadella e il porto. Dopo una sonnolenza di quasi un secolo, due associazioni locali, "U svegliu calvese" nata a metà degli anni Ottanta e "Christophe Colomb calvais" hanno dato nuovo impulso al culto locale del navigatore. Nel 1987 è stato festeggiato con una serie di manifestazioni e conferenze il Columbus Day a Calvi, presenti il presidente dell'associazione Riviera-Cote d'Azur-Corse-U.S.A., un rappresentante dell'US Navy, il viceconsole degli Stati Uniti a Nizza, Luis Gomez del Campo Baccardi, discendente dei conquistadores sbarcati a Cuba alla fine del quattrocento ed industriale del rum.

Tra i suoi scopi l'associazione "Christophe Colomb calvais" si prefigge la correzione della data di morte di Colombo sulla lapide affissa sulla casa natale, l'erezione della statua deliberata nel 1882, la ricostruzione della casa di Colombo, i festeggiamenti del 1992 nonché il culto della memoria del grande navigatore. Da mediterraneo prima, da corso del 1992 poi, vorrei fare mie le parole dello storico corso contemporaneo

R. Emmanuelli "L'implantation génoise", in "Histoire de la Corse" Ed. Privat, Toulouse, 1971, p. 203-204) e quelle di A. Gramsci (Quaderno n. 3, 1930, citato in *Colombus* 92, 3, 13, 1987, p. 37). Emmanuelli asserisce con grande equilibrio che "non è ovviamente il caso di entrare qui in merito alla questione dell'origine corsa che una tradizione locale ed eruditi ingegnosi attribuiscono a Cristophe Colomb, che si fa nascere a volte a Calvi, a volte in una nobile famiglia del Capo Corso ... la presenza di oriundi di Calvi in America, agli inizi della colonizzazione spagnola è invece una circostanza perfettamente esatta: alla fine del XVI sec. vi erano circa 200 calvesi emigrati nelle "Indie" fra cui 180 emigrati nell'ultimo terzo del secolo, mentre Calvi contava meno di 1500 abitanti".

Cio comportò, secondo lo studioso, un flusso non indifferente di capitali, non certamente pronti a favorire i loro compatrioti della *Semper fidelis* Calvi. A questo proposito Emmanuelli cita un genovese cittadino di Calvi, il padre Giovanni Mattei, diventato poi generale dei Minoriti, che fondò a Roma, nel 1539 il monte di Pietà, per combattere l'usura e le sue conseguenze devastanti, non solo a Calvi o Genova, ma in tutta Europa. Per Gramsci, "la nascita di Cristoforo Colombo in un posto dell'Europa piuttosto che in un altro ha un valore episodico e casuale, poiché egli stesso non si sentiva legato ad uno Stato italiano ... gli intellettuali e gli specialisti italiani erano cosmopoliti e non italiani, non originali... avere una formazione europea, ecco il carattere del "genio" italiano dal quattrocento alla Rivoluzione francese". Quale migliore ed attuale lezione per il 1992 che vede abbinati i festeggiamenti colombiani a quelli della nascita della nuova Europa!

Philippe Pergola

Se domandassimo a uno dei nostri compatrioti, qual è stato il corso che nell'Ottocento, ha avvicinato di più il potere di Stato, tranne i membri della famiglia Bonaparte, egli citerebbe qualche nome, evocerebbe qualche figura di parlamentare o di alto funzionario che ha svolto la sua attività a Parigi. Noi diciamo che il corso che ha esercitato il potere politico alla più alta carica di uno Stato è Leonetto Cipriani e questo Stato era il giovane Regno d'Italia, nato dopo l'armistizio di Villafranca.

Conosciamo la vita di Leonetto Cipriani, fuori dei suoi atti pubblici, grazie alle sue memorie "Avventure della mia vita" che sono state pubblicate nel 1934. Questa vita è ricca di azioni brillanti, di episodi palpitanti. Leonetto, figlio di Matteo è nato a Centuri nel 1812 in una famiglia in cui gli uomini viaggiano molto. Non esita, come suo padre, a cercare fortuna alle Antille.

I Cipriani vivono del commercio e lo zio Domenico possiede case in città, fra cui quella di un'altra famiglia capocorsina, i Bartolomei. Come tutte le famiglie corse dell'epoca, i Cipriani di essere originari di Toscana e si sono costruiti un passato prestigioso. I loro antenati avrebbero lasciato Firenze nel 1427, data la loro appartenenza al partito ghibellino. Si capirà che la "radice ghibellina" non è innocente quando si impegna, come ha fatto Leonetto, in favore della casa di Savoia.

Le tappe della carriera di

Leonetto sono tipiche: ha vissuto la sua infanzia tra il Capo Corso e la Toscana, ha frequentato la Scuola Media Santa Caterina a Pisa, da cui è escluso per indisciplina.

A 18 anni è volontario per partecipare alle spedizioni d'Algeria ma ne approfitta soprattutto per riattivare gli affari commerciali della famiglia in Africa del Nord.

Passa quindi un lungo soggiorno alle Antille, torna in Italia dove frequenta i napoleonici esiliati e dove rafforza le due convinzioni

Leonetto Cipriani, il Corso che governa la Romagna

politiche: il bonapartismo e il lealismo riguardo alla casa di Savoia che è per lui il campione dell'Unità.

La sua avventura, che racconta nelle memorie con una certa ironia, lo condurrà per ben due volte all'apice della gloria. Nel 1848 prende la testa dei democratici livornesi, dopo aver ottenuto dal Granduca di Toscana il permesso di raggiungere le truppe di Carlo Alberto. Gli storici italiani gli danno qualche volta il grado di Colonnello e valutano il numero di soldati del suo reggimento racimolato a circa un migliaio di uomini. Lo designano anche per la sua qualità di commissario straordinario, facendo notare che divideva l'autorità con il famoso Francesco

Domenico Guerrazzi.

Dopo l'insuccesso di questa grande ondata rivoluzionaria, Leonetto riprende la sua vita avventurosa e ci si perde a seguirlo: è colono in America, banchiere a Milano, imprenditore agricolo in Maremma.

Il secondo episodio è ancora più spettacolare. Nel 1859, dopo Plombières e l'accordo franco-piemontese per il quale aveva tanto lavorato un altro corso, il conte Benedetti, accorre di nuovo per mettersi a disposizione degli eserciti che impegnano i piemontesi contro gli austriaci.

Dopo Villafranca, le rivolte d'Italia centrale provocano delle annessioni che la diplomazia aveva lasciato da parte. Ma lasciamo la parola ad uno storico contemporaneo, Alfonso Scirocco, autore del volume consacrato all'Italia del Risorgimento nella recente Storia d'Italia pubblicata dalle edizioni "il Mulino":

"Nelle Legazioni, dove era più difficile il contesto in cui si agiva e si temeva un intervento armato dell'esercito pontificio, fu designato da Torino ad assumere il potere il corso Leonetto Cipriani, che aveva partecipato nel '48 alle vicende toscane: amico di Napoleone III, si sperava che fosse ben visto da lui."

Il suo mandato doveva durare cinque mesi, dall'agosto al novembre 1859.

A Bologna, in questa città strappata all'influenza del Papa, Leonetto è alle prese con un altro corso che esercita l'autorità spirituale, Michele Viale Prelà il cardinale arcivescovo. Si immagina facilmente il conflitto fra i due

corsi che il destino ha fatto ritrovare in campi opposti nella stessa città e nello stesso momento. Gli storici riconoscono a Cipriani di essere stato all'altezza dei



**Il ricordo della città :
Via Leonetto Cipriani a Bologna**

suoi colleghi, Ricasoli in Toscana e Farina a Modena e Parma. Egli potrà vantarsi di avere evitato una spedizione dalle Marche e di avere preparato l'unione delle Romagne al Regno d'Italia.

Nel 1872, Leonetto Cipriani torna a Centuri. La sua situazione è allora eccezionale. Questo pensionato tranquillo non è un cittadino come gli altri. È generale onorario, conte e senatore a vita del Regno d'Italia. Quando muore, il presidente del Senato gli rende omaggio, leggendo semplicemente la lettera che gli aveva scritto Vittorio Emanuele nel 1860, per ringraziarlo della sua azione a Bologna. Leonetto Cipriani è solo un corso, fra altri, che ha lottato per l'Unità Italiana. Dice lui stesso: " perché era il mio dovere".

Philippe Peretti

APPUNTO STORICO

**DA "VIVA POLITICA DI PASQUALE PAOLI"
dell'abate Francesco Maria Gianmarchi ,
Niolino**

"... appena il governo di Luigi XV manifestò il pensiero di proteggere, di garantire i diritti della Corsica, di farvi sbarcare le sue truppe per occupare soltanto i presidi e il Capocorso, e poi di farsi padrone di tutta l'Isola, che cosa si vide negli uomini che avevano una certa locale influenza?

Si vide un fenomeno, in altri tempi osservato, quello cioè di cercare onori e fortune sotto l'impero di un ricco potente. Le tentazioni del cuore subito si manifestarono: si formarono in un istante nell'Isola il partito francese e, per desiderio di migliorare il proprio stato economico, molti capi di partito pensarono di tradir Pasquale Paoli e la Patria, non già nell'istante, ma a tempo e luogo.

La libertà, l'uguaglianza civile, la nazionalità indipendente furono subito obliate da molti : le ingiurie ai nazionali diritti fatte dallo straniero non furono per nulla considerate.

Disse dunque una grande e tristissima verità il celebre Machiavelli quando affermò che il figlio perdona facilmente all'uccisore del proprio padre per godere la paterna eredità, ma non perdona mai a quello che gli tolse i beni.

Questo vuol dire che gli uomini in generale per ricevere i doni della fortuna calpestano pubblici e privati diritti e cedono ad un altro la propria volontà.

Così fecero molti principali dei Corsi allorchè i gigli di Francia si avvicinarono a questi lidi. Allora cominciarono a sparger voce che il governo di Paoli non era durevole , che colla morte di lui tutto il suo sistema politico, tutti i suoi ordinamenti sarebbero caduti e per conseguenza conveniva porre l'Isola sotto il dominio di un grande monarca.

Ci volle tutta l'intelligenza ed il fermo carattere del Nazionale Legislatore per far argine per qualche tempo a tanta inondazione di immoralità e di pensieri volubili e per conservare il potere nelle sue mani fino alla sua caduta.

Tutt'altra personalità che la sua si sarebbe fin dal principio sgomentata, e, allentando le redini del governo, avrebbe aperto il varco alle passioni, alle cupidigie di quelli che cercavano gli onori ed il denaro di Francia.

Ma tanta corruzione in qual parte dei cittadini si manifesta? Nella classe dei facoltosi, dei discendenti dei feudatari, dei caporali.

Il popolo corso rimase incorrotto e fedele alla Patria ed al suo Legislatore; il suo sentimento di libertà non rimase nè adulterato nè estinto e tutta la sua forza era disposto a consacrarla al servizio della indipendenza..."

PUBBLICATO IN BASTIA DA FABIANI NEL 1858

LA SCUOLA E LE LINGUE NEL XIX° SECOLO

Quando la scuola prende radice nella società, i Corsi in gran parte non parlano francese.

La volontà dichiarata dell'amministrazione di imporre il francese per mezzo della scuola si materializza lungo tutto il secolo.

Questo avvenimento non avverrà senza urti e senza suscitare delle passioni. Il disegno di imporre la conoscenza del francese attraverso l'insegnamento ha inizio con l'arrivo in Corsica dell'Ispettore Mourre.

Il "Journal du Département de la Corse" del 7 ottobre 1818 informa la popolazione che la "lingua francese, così negletta nelle scuole di questo Dipartimento", diverrà la base dell'istruzione. Inoltre ricorda che, secondo le leggi vigenti, gli studi fatti all'estero non possono servire in Francia per ottenere dei titoli in giurisprudenza o per esercitare la medicina o la chirurgia.

Fa poi l'elenco delle università di legge, di medicina e di farmacia dove i giovani debbono studiare, tutte naturalmente in Francia. Quest'ultima precisazione ha un evidente scopo dissuasivo nei riguardi dei giovani corsi che vanno ancora studiare a Roma o a Pisa, il che porterebbe a credere che tale legge non veniva in pratica applicata con pieno vigore.

Un decreto del Ministro, intitolato "propagation de la langue française" in data 1821 stabilisce che tutti gli alunni ecclesiastici dovranno passare un esame di lingua francese prima di entrare negli

ordini sacri. All'esame tenutosi l'anno seguente, su nove candidati, sei sono approvati a titolo provvisorio e tre sono respinti perché "mancanti della minima conoscenza della lingua francese.

L'amministrazione si premura però di precisare che coloro che fossero persuasi che si volesse distruggere la lingua italiana si sbagliavano. Era solo questione non di eliminarla ma di relegarla al secondo posto.

Il "Journal du Département de la Corse" del 5 aprile 1823 da notizia della apertura di 30 scuole cantonali "destinate a promuovere l'impiego della lingua nazionale".

In Ottobre 1847, in una circolare indirizzata agli insegnanti, il rettore insiste ancora sull'impiego del francese: "Non permettete che venga parlata nella vostra scuola altra lingua che la francese". v. Marc Lanfranchi pag. 83.

Mottet, "Procureur Général" a Bastia fra il 1833 e il 1836, in un suo rapporto auspica che l'istruzione primaria sia confidata in ciascun cantone ai fratelli delle scuole cristiane, precisando che dovessero essere scelti solamente francesi. Il modo più efficace per assicurare un insegnamento in francese consiste nel nominare degli insegnanti venuti dal continente che non conoscano l'italiano.

Il vice-rettore (Archivio Dipartimentale Corsica del Sud, serie I.T) non crede che si possano accettare candidati corsi e dice che trova giusto, ancora per diverse generazioni di alunni, di scegliere solo insegnanti continentali.

Tutti questi provvedimenti amministrativi, per quanto veementi che

fossero, restarono comunque poco efficaci. Essi si urtarono alla realtà corsa, alle abitudini linguistiche ed al desiderio di opporsi all'impiego del francese. Patacchini afferma che le poesie erano scritte dalla gente del popolo non in dialetto corso, come i voceri e le serenate, ma in buon italiano. Il che denota della buona qualità dell'insegnamento elementare.

Nella realtà, malgrado la diffusione del francese nelle scuole, l'italiano continua ad essere insegnato durante tutta la prima metà del secolo. La realtà della lingua parlata, che sia italiano o corso, è un vero e proprio freno all'uso del francese.

Nel 1863, secondo le statistiche della pubblica Istruzione (v. Eugen Weber - La modernisation de la France rurale pages 109-110) non si parla francese in nessun Comune di Corsica.

Un rapporto sulla istruzione elementare nel 1862 riferisce che tutti parlavano corso, insegnanti e alunni.

Infatti, secondo le statistiche del Ministero della Pubblica Istruzione nel 1863 (Archivi nazionali F 17 3160), solo 68 scuole su 516 usano esclusivamente il francese come lingua d'insegnamento, 61% degli alunni fra 7 e 13 anni non parlano e non scrivono il francese.

L'insistenza dell'Amministrazione suscita alcune reazioni di opposizione nei riguardi dell'uso del francese nella scuola.

In una lettera al prefetto nel 1823 l'Ispettore Louis Malgloire Cottard dice a proposito di Belgodere che " non esiste in tutta la Corsica un luogo dove la lingua

francese sia meno in onore " perché il vicario Marchesi " italianise toute la jeunesse". E, a proposito de la Porta, dice che" la lingua francese vi sarebbe bandita con un certa affettazione".

Il comitato cantonale reagisce all' insistenza di Cottard e risponde chiaramente: " Noi siamo italiani ". Appare chiaro che intendessero dire " noi siamo di lingua italiana". Cauro, segretario facente funzione di rettore, denuncia nel 1831 " lo spirito di latinomania (!) che esiste all'interno dell'isola, grande ostacolo alla divulgazione della lingua nazionale".

La difficoltà a insegnare in francese, lingua che non è praticata dalla maggior parte degli insegnanti, ma anche la volontà di usare la lingua italiana, conosciuta e compresa da insegnanti ed alunni, spiegano le suddette resistenze. Così anche l'insegnamento in latino dei salmi, preghiere e catechismo costituiscono altrettanti ostacoli.

Il secondo Impero sarà più efficace per la propagazione del francese e sarà un freno a tali resistenze. L'obbligo del Francese si rinforza poi sotto la III Repubblica.

La volontà politica della Repubblica passa attraverso la preminenza della lingua francese e ciò conduce alla esclusione della lingua italiana.

Il risultato è che il còrso resta isolato, ridotto al rango di dialetto, trattato come gli altri dialetti della lingua francese e non più considerato come idioma italiano.

Da lì ha inizio la riflessione attuale sullo Statuto del còrso, animata da còrsi premurosi di linguistica, che ha portato alla situa-

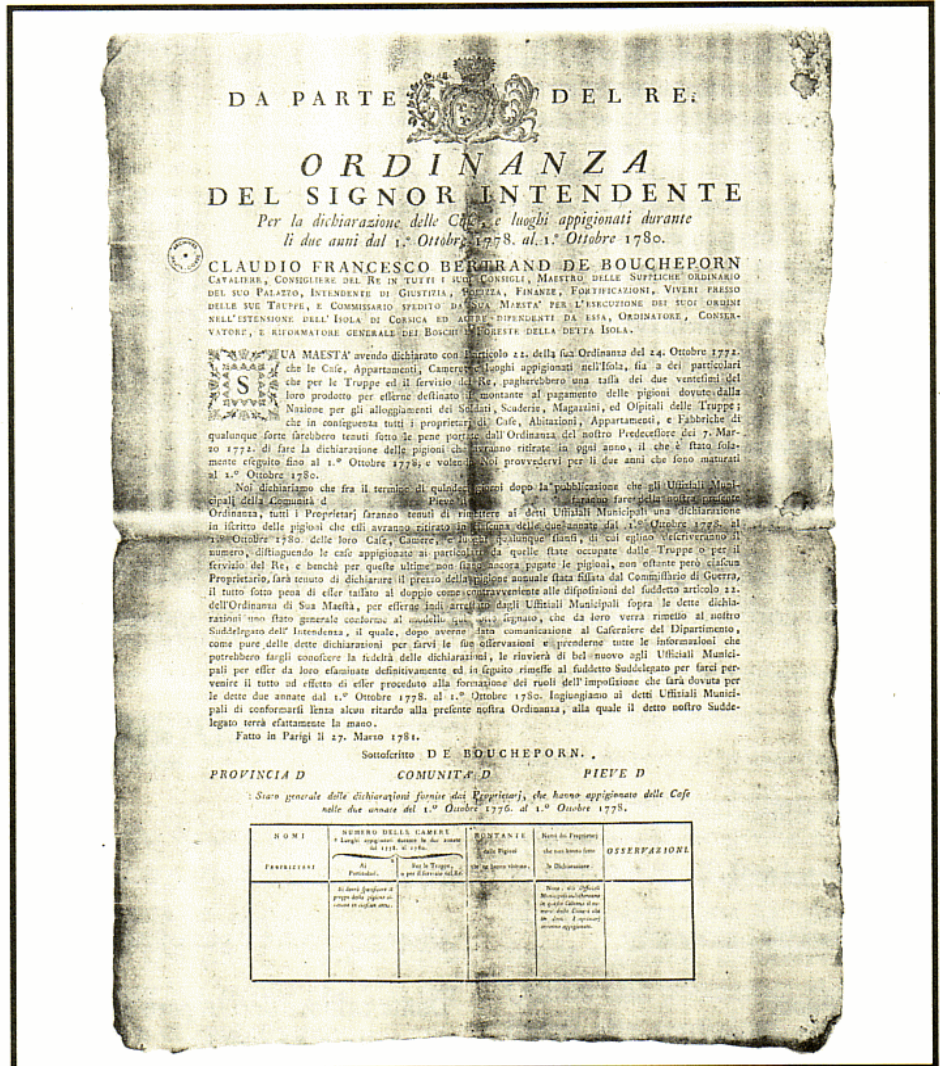
zione di oggi.

E' comunque strettamente storico che alla fine del XIX° secolo il francese non aveva ancora acquisito una posizione forte e da qui la ragione degli attacchi dei giornalisti contro l'italiano. L'avvocato François Nicoli nel giornale " Le Drapeau" del 1891 se la prende con i curati dei villaggi che predicano in italiano. E arriva a trovare in tale usanza " una ingiuria incosciente fatta alla popolazione".

Con il nuovo secolo la situazione appare diversa. Il vasto impero coloniale francese attira gran parte

dei giovani sia nella carriera militare sia nelle varie amministrazioni. Poi la prima guerra mondiale, tragica ecatombe e lutto irreparabile per tante famiglie còrse. Poi ancora tutti gli avvenimenti più recenti. L'isola è ben cambata dal secolo che abbiamo illustrato. Eppure il còrso è ancora parlato dalla grandissima maggioranza della gente, e l'italiano è compreso e usato negli attuali contatti turistici con tutta naturalezza. Si direbbe che ciò che è naturale resta sempre valido e vitale.

Josiane Peretti



La lingua dell' intendente

Nel 1780 il re di Francia era rappresentato da un intendente, specie di superprefetto. Il cavaliere de Boucheperon utilizzava la lingua di Dante, arrivando fino a italianizzare i suoi stessi nomi.

Jean-Marie BERNAMONTI.
Principato di Monaco

Je salue votre heureuse initiative, en espérant que vous ayez le plus d'abonnements possible afin de pouvoir continuer. La Corse n'a rien à perdre, au contraire, chaque fois que ses fils exprimeront la vérité historique. Sans oublier malgré tout que la Corse doit vivre dans un contexte de paix et de progrès. Avec mon affectueux encouragement.

La ringraziamo degli auguri, e se è vero che di verità storica si tratta, non dimentichiamo che la pace e il progresso, da lei come da noi agognati, verranno agevolati da una conoscenza migliore del nostro passato e dell'area culturale a noi vicina.

Didier REY (M.et Mme). Porto-Vecchio

Aghju lettu incu interessu u primu numaru di "A Viva Voce", è truvareti qui u me abbonamente. Speru chi, cuntrariamente a ciò chi hè scrittu a l'ultima paghjina di u vostru ghjurnali: "Potete scriverci; in italiano, francese, inglese, spagnolo..", un sminticareti micca di risponde a una lettera .. in Corsu! Amicizia.

E perché mai lo dovremmo dimenticare? Se il còrso non era elencato tra le lingue in cui ci si può scrivere, è solo perché la cosa, come si dice da noi, "và cu i so pedi". Grazie della Sua fiducia e simpatia.

René PERONI. Mentone

Augurando un buon esito degli sforzi dei (pochi) Corsi che ambiscono di rianimare o ripristinare la storica tradizione corsa, culturale e socio-culturale d'espressione italiana, allego alla presente il mio abbonamento. Mi sia concesso per un attimo di fantasticare o, in via discorsiva, di azzardare **1) una ipotesi**:... e se, tra la crusca di "A Viva Voce", il lettore- corsòfono o italbfono che sia- rinvenisse un chicco di grano isolano (alto, mettiamo, una mezza colonna o un quarto di pagina) in "cismuntanu" o in "pumuntincu"...?

2) una domanda: quali effetti se ne avrebbero ?

Chi u Signore a vi mandi bona !

1) Sulla Sua ipotesi: nulla vieta di inserire quel tanto di còrso, purché sia di buona qualità linguistica. Ma dobbiamo pure osservare che esistono molte pubblicazioni in cui "il grano isolano", come lei dice, può essere seminato. Mentre la "crusca" dei nostri antenati non ha, oltre le nostre pagine, nessun altro sfogo. 2) Sulla Sua domanda: riteniamo che soltanto effetti di gradimento si avrebbero

Lettere al Comitato

dalla prospettata pubblicazione di buoni testi còrsi.

Eugène FAVALE. Bastia

Ho accolto con vivo piacere il primo numero di "A Viva Voce" è gradito particolarmente la sua pertinente presentazione- "Un pò di crusca"- che dice bene quel che non si può rifiutare.

Già. Non si tratta invero di "cruscheggiare" oltremodo, ma di accogliere quel pò di cui la nostra cultura corsa non potrà fare a meno, se vorrà sussistere.

Gisèle POLI. Ghisonaccia

Le retour de la langue écrite de nos ancêtres dans la presse corse est un événement. Cette langue en effet est partie intégrante de notre patrimoine culturel. D'ailleurs, elle n'était pas seulement le fait des lettrés, mais elle servait dans l'ensemble du peuple à l'expression des grands sentiments, et notamment le foi chrétienne. Langue noble, donc, mais surtout par la nature de ce qu'elle avait mission de dire. Merci de la remettre en honneur.

Condividiamo, cara lettrice, la Sua opinione in proposito, e con i nostri mezzi modestissimi proveremo a farci degni del compito assunto.

Matteu FILIDORI. Lugo di Nazza

Mi rallegro della nascita di "A Viva Voce" perché credo che la lingua italiana rappresenti una complementarità assolutamente vitale per il còrso. Il quale, tagliato dalle proprie radici, senza più contatti con il fondo originario, non può che perdere la sua peculiare espressività e impoverire, come tuttora avviene sotto i nostri occhi. Mi sia concesso altresì un lieve appunto: perché non traducete i nomi dei collaboratori, dato che i loro cognomi sono già intonati con la lingua usata ?

Con la Sua analisi della situazione linguistica, il nostro assenso è totale. Per quanto riguarda l'appunto finale, dobbiamo osservare 1°) che i nomi ci sono conferiti alla nascita e che, tranne determinate ed eccezionali situazioni, li manteniamo, vita naturale durante, sotto la medesima forma, 2°) che un nome conservato in francese vicino al cognome sta a comprovare senza equivoco l'origine corsa di chi li porta, essendo comunissima e pressoché generale la discrepanza linguistica tra nome e cognome dei nostri compaesani.

N.B: Chiediamo venia ai corrispondenti a cui, per mancanza di spazio, non abbiamo potuto dare risposta. Sappiano comunque quanto siamo stati sensibili al loro interessamento, e quanto ne siamo loro grati.

SOMMARIO

Carlo Roselli-Cecconi	Utilità del ricordo	pag.1
Paul Michel Villa	I Còrsi a Roma	pag. 2,3
Jean-François Licciardello	Giuseppe Verdi e il patriottismo	pag. 4
Emile Pucci	Dante cantore dell'Impero Sacro (l'Aquila e la Croce)	pag.5,6
Philippe Pergola	Ancora su Colombo	pag. 7
Philippe Peretti	Leonetto Cipriani, il Còrso che governò la Romagna	Pag.8,9
Josiane Peretti	La scuola e le lingue nel XIX° secolo	Pag.10,11